

ABBONAMENTI

Anno . . . L. 2 50
Semestre . . . 1 50
Fuori di Cesena, aggiun-
gere le spese postali.

Ogni numero Cent. 5

ESCE LA DOMENICA

LO SPECCHIO

GIORNALE AMMINISTRATIVO LETTERARIO

INSERZIONI

Nel corpo del Giornale
Cent. 30 la linea.
Dopo la firma del Gerente
Cent. 20 la linea

Ufficio del Giornale.
TIPOGRAFIA COLLINI
CESENA

La questione delle scuole pie nel secolo scorso

Note storiche dedicate agli attuali
amministratori della Congregazione di Carità

Sicuro, qui in Cesena, non oltrepassato ancora il primo quarto del secolo scorso, vi fu una *questione delle scuole pie*, la quale, come vedremo, ebbe qualche punto di somiglianza con quella che s'agita oggi, a proposito delle suore di carità.

Pare che, tra le persone più influenti d'allora, ce ne fossero alcune fornite d'una tenerezza particolare per i reverendi Padri, che al nome da quelle scuole; perchè prima vollero che il ~~nostra~~ Comune concorresse col proprio danaro alla fondazione d'un collegio, retto da essi, in Ravenna, — collegio che fece pessima riuscita; — poi, non ammaestrati abbastanza, e pretestando che ~~nella nostra~~ città l'istruzione era scarsa, proposero che s'affidasse l'incarico d'impartirne una migliore ai Padri medesimi. Ma contro tale proposta sorse il nostro illustre concittadino Giuseppe Verzaglia, matematico profondo, che, rifiutato l'invito dell'imperatore Carlo VI d'andar professore a Vienna, teneva, con molta lode, una cattedra, istituita appositamente per lui, nella patria università. Questo valent'uomo, il quale merita uno studio speciale, che forse qualche nostro collaboratore gli consacrerà, scrisse una lunga *Memoria*, diretta al Generale Consiglio, o Senato, di Cesena, per dimostrare quanto sarebbe stata dannosa al paese la venuta dei reverendi Padri. Noi abbiamo potuto esaminare questo lavoro, e abbiamo dovuto restar maravigliati, trovandovi sostenute idee liberalissime da un uomo, che viveva sotto un governo teocratico, più di cinquant'anni avanti la rivoluzione francese. E dire che noi, oramai prossimi a celebrarne il centenario, ci godiamo ancora placidamente le nostre suore!

Il Verzaglia incomincia dal riconoscere non esserci cosa che porti seco maggiori conseguenze per il buon regolamento d'una città che l'educazione e l'istruzione della gioventù: sentenza verissima, e che doveva essere ripetuta tante volte e sempre a proposito. Ma oggi alcuni vorrebbero attenerne il valore, osservando che Voltaire e gli Enciclopedisti uscirono dalle scuole dei gesuiti; e non pensano che quelli furono pochi uomini eccelsi, il cui ingegno originale non si piegava, per propria natura, sotto la disciplina fratesca; mentre a questa rimangono molto facilmente vinti i mediocri, ossia la grande maggioranza, e più special-

mente poi le donne; non pensano che inoltre chi sfugge all'influenza clericale casca sovente, per reazione, in eccessi contrari; non pensano infine che se preti, frati e suore — gente astuta — desiderano avere in loro mano l'insegnamento, debbono pur trovarci il loro vantaggio.

Il nostro bravo Cesenate ricorda, proseguendo, il brutto esempio del collegio di Ravenna, quindi viene ad osservare se lo stato dell'istruzione pubblica, nella nostra città, fosse tale da richieder l'opera dei Padri delle scuole pie. E dimostra che siffatto stato non era così deplorabile, come si voleva; che, anche in peggiori condizioni, non mancarono di crescere e fiorire, tra noi, uomini insigni; e che, quando pure si fosse voluto introdurre qualche miglioramento, si sarebbe potuto, *in luogo di tirarsi addosso una famiglia intera di Padri, accrescere lo stipendio agli attuali precettori, o aumentarne il numero*. E una delle principali ragioni, per cui si aveva da preferire il secondo partito, era, a suo avviso, questa: che i precettori avrebbero sempre dipeso dal Consiglio e sarebbero stati interamente soggetti alla sua autorità, mentre i reverendi Padri avrebbero avuta sopra di sé la sola autorità ecclesiastica. Ora, non vi pare, signori amministratori della Congregazione, che anche voi vi troviate in condizioni simili, almeno in parte? Siete voi forse i soli, che comandate sulle maestre da voi dipendenti?

Ma ciò non basta al Verzaglia. Egli a bisogno di citare ancora degli esempi, per provare come gl'istituti religiosi non dessero, neppure al suo tempo, buoni risultati, e cita fatti, che ognuno poteva verificare coi propri occhi. *Alcuni di voi* (egli dice, rivolgendosi ai Consiglieri) *alcuni di voi, gelosi del buon istruzione dei vostri figliuoli, senza perdonare a spesa e tralasciare possenti patrocinj di gran personaggi, gli avete fidati alla cura o di questi o di altri Religiosi, in lontani collegi; la maggior parte siete stati defraudati delle concepite speranze, e v'è convenuto tirarli dalla patria, poco meno rozzi di quel che v'andassero. Mi supreste voi ora concludentemente e ad evidenza mostrare d'onde abbia ragione l'infelice riuscimento, nelle lettere, della vostra prole? Qualunque essa sia, voi ne incolperete facilmente la poca diligenza e la poca cura degli agricoltori; questi v'accuseranno la pertinacia e la poca buona inclinazione del terreno, che non s'è voluto arrendere a sudori ed a stenti della loro indefessa coltura. Intanto il danno è tutto vostro, e questo è solo ciò che ne avete di chiaro.*

Detto della capacità di questi insegnanti, lo scrittore passa a parlare della loro moralità. Qui l'argomento si faceva anche più delicato e di difficile tratta-

zione. Bisognava camminare *per ignes suppositos cineri doloso*. Anzi tutto, si appartene sempre, per qualche parte, al proprio secolo; se ne anno le credenze o i pregiudizi, o se ne provano, più o meno remotamente, gli effetti. Poi, anche quando un qualche fortunato arriva a sollevarsi molto sull'età sua, deve accorgersi che non è opportuno, non solo per la propria tranquillità personale, ma nemmeno per il più sicuro conseguimento di un nobile scopo, il muovere troppo direttamente contro le opinioni dei più. E il Verzaglia, sia per essere uomo divoto egli stesso, sia per evitar fastidi, o per riuscir meglio nel suo intento, non manca, ogni tanto, di manifestare la sua più gran riverenza agli ordini religiosi. Ma, pur lodando in astratto, s'apre la via a mostrar tutto l'animo suo intorno a molti alusi concreti, e all'egoismo e alla corruzione, che regnavano in molti conventi; e, dagli esempi offerti da quelli che già esistevano in Cesena, trae valida ragione di sconsigliare che s'accresca il loro numero. Egli rammenta, tra l'altre cose, che l'anno avanti a quello in cui egli scriveva, passarono per il nostro paese molte truppe di Stati italiani e stranieri; accenna alle vessazioni provate dai cittadini, le quali, in siffatte circostanze, non erano mai poche né lievi. Basti per noi il racconto di quelle che ebbero luogo nel 1745, quando, infierendo la guerra per la successione austriaca, la nostra città fu nuovamente corsa da tali truppe. « Chi per forza voleva stanze e letti a suo modo, e fino il mangiare e la biancheria; chi rubava, massimamente quand'era di partenza; chi non rispettava le donne. Nel territorio, i contadini soffrivano mille violenze e mille saccheggi. » (V. *Lettera dell'ab. Sassi riferita dall'Andreini nelle sue Memorie di Cesena*, vol. 2. pag 212 — Ms.) Ebbene, nell'anno a cui si riferisce il nostro autore, i frati di Cesena non vollero concedere ai soldati nemmeno l'uso dei loro chiostri, e lasciarono che i cittadini soli patissero tanti carichi, tante pene. Onde egli esclama, afflitto e indignato, che certi religiosi vogliono godere delle immunità per avere il diritto d'essere inumani. Ma poi, riflettendo meglio, trova che non c'è da contristarsi di quanto accade. *Le disgrazie sono sempre disgrazie, ma se ci nuociono c'istruiscono ancora. Pare che il cielo abbia permesso che la nostra città venisse afflitta e percossa da questi passeggeri infortuni, per liberare il pubblico da certe perpetue e perniciose conseguenze, che, col tempo, potrebbero portar seco una precipitosa risoluzione, cioè quella d'accogliere i Padri delle scuole pie.* E aggiunge: *Il miracolo si è vedere, nello stesso tempo che si ripiangono dal popolo tutto.... e dalla stessa nobiltà tanti contrasegni di poco amore, di meno carità e d'anche mi-*

Appendice dello SPECCHIO

(Continuazione e fine)

S'abbracciano!?

(STUDIO DAL VERO)

Vi sarà le mille volte successo, dopo molti anni di lontananza, di trovare, nella fisionomia di alcuno dei vostri antichi conoscenti od amici, tali modificazioni, che, al primo vederli, voi dubitate di cadere in un equivoco. La stessa cosa avvenne per lo appunto a Bianca, Alfredo era come l'Enrico di quella graziosa commediola, che è il Sig. Y. Un paio di nerissimi baffi e una barba di primo pelo — che è divenuta uno dei segni particolari dello studente universitario — davano al suo sembiante un'austerità, che prima non aveva. Bianca, che lo conobbe già imberbe, non poté ben raffigurarlo, allorché, passando, lo vide seduto al caffè: ma trovò in lui tale somiglianza, che, rivolgendosi a Gilda, la donna di servizio: — Non ti pare — le disse, facendo cenno collo sguardo — che quel giovanotto là rassomigli a Alfredo? — Gilda, che l'aveva veduto solo una volta, le rispose con una negativa.

Bianca tacque, ma, mandò un lungo sospiro. Gilda capi, ma rimase muta anche lei.

>>>

Giunte al porto, s'erano messe a riguardare una barchetta, che, illuminata da variopinti lampioncini, fendeva le onde, allora placidissime. V'erano dentro una decina di giovanotti, tutti di bell'umore, alcuni dei quali cantavano in coro, non senza grazia e intonazione, quella bellissima arietta:

-- Ebben qual nuovo fremito
T'assal gentile Aida?
I tuoi segreti svelami,
All'amor mio t'affida.—

mentre altri si divertivano a dar fuoco a dei razzi, che erano salutati dagli *Oh!* e dagli *Urrah!* degli astanti quando le mille luci ricadevano a pioggia in differenti colori.

Fu in uno di questi momenti, che Alfredo si presentò a Bianca.

— Alfredo! — esclamò questa con istupore e con gioia, fissando negli occhi di lui i suoi occhioni turchini, che rivolse poi a Gilda, come per dirle: — Vedi che era lui! — Ma, accortasi subito di avere precipitato, e dimenticato in quell'istante la sua condizione, si ricompose al più presto, e freddamente soggiunse:

— Ma dunque è vero che i monti si abbassano e le persone s'incontrano.

— Sì: com'è vero che i morti risuscitano.

— No, Alfredo: non risuscitano i morti. Sono i seppelliti vivi che risuscitano, se pure si può dir così.

Quella frase fu pronunciata con tanta malinconia, che Alfredo la comprese, e provò in un attimo i sentimenti più opposti, rabbia, amore, pietà.

Quindi sciamò: — Fosse loro almeno di conforto, nel di del risorgimento, il sapere che v'erano cuori in cui visse sempre la loro memoria.

— Alfredo, v'hanno talvolta dei doveri che vietano anche questo conforto.

— Che! Saraste forse. . . . ?

— Pur troppo.

Il silenzio, che successe, fu più eloquente della parola. — Leggi nell'animo — pareva dicesse l'uno all'altro. — Ha barbare leggi l'amore: bisogna soccombere! — Mille immagini di un passato felice ricomparivano, sarcastici fantasmi, alle loro menti; e mentre i loro cuori laceravano, la gente vicina — vedi riso beffardo del caso! — prorompeva in urla di gioia.

Alfredo voleva saper tutta la storia di lei, ma conoscendo che quello non era il luogo né il tempo, finse serenità e disinteresse, e con bel garbo soggiunse:

— Mi spiace davvero di non averlo saputo a tempo.

Avrei voluto anch'io aggiungere un fiore alla corona nuziale. Ormai, mi è solo concesso di presentare un augurio; eccovelo: abbiate lunga e felice per tutte gioie la gioventù. L'accettate?

— L'accetto.

— Datene una prova ed promettermi di passare la serata allo Stabilimento Marinelli.

Bianca rimase pensosa: ma Alfredo andò sollecitandola così, che ella finalmente disse: — Verrò.

— Davvero? Vi aspetto e v'impegno fin d'ora per la prima danza.

nor gratitudine che... e'han porto, con gli altri ecclesiastici in generale, tutti i claustrali, siaci chi, serrati gli occhi a un'esperienza si viva,.... tenti persuaderli a tirarcene in seno una nuova famiglia.

X

Questi erano i savii avvertimenti che il Verzaglia dava, circa centosessant'anni fa, ai propri concittadini. Ma la sua Memoria, inviata al Generale Consiglio, venne nelle mani d'un membro di esso, il quale la fece leggere privatamente ad alcuni amici, e la tenne presso di sé qualche mese. In seguito, fu costretto a metterla fuori, insieme con altre carte da lui poco pulitamente sottratte. Ma, appena la detta Memoria fu portata al cospetto dei Consiglieri adunati, nacque, anche prima che fosse letta, una grande concitazione. Due giuristi, l'uno per nome Guidazzi, l'altro Pasolini (allora c'era in Cesena un Pasolini fautore delle scuole pie) parlarono con tanta eloquenza contro l'irriverente scritto, e produssero tale effetto sui loro colleghi, che molti si misero a gridare a gran voce: « al foco! al foco! » e consumarono subito questo nuovo auto da fe.

Fortunatamente, la copia abbruciata non era la sola che esistesse, e, poco tempo dopo, un certo Antonio Valentini si proponeva di pubblicarla (non avendo noi veduto la stampa, ma solo il suo manoscritto, non sappiamo se realmente lo fece) insieme con una sua prefazione, dove ne racconta tutte le peripezie, e dove tra l'altre cose, dice: *La verità ha da sentirsi, anzi da procurarsi, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutti i modi, e da qualunque genere di persone, anche le più nemiche, anche le più esose. Non cammina con tanti scrupoli in udirla, né si regola con tanti riguardi in riceverla, se non chi la teme e l'odia, chi dubita che ella s'attraversi a' suoi fini.* E sostiene che si devono udire anche le cose meno esatte perchè chi non s'espone a udire qualche volta la bugia, non sentirà mai la verità.

Ora, che dicono di tali consigli certuni, ai quali reca molestia la più piccola discussione?

Corradini

UNA RACCOLTA DI LETTERE DI MAURIZIO BUFALINI

Sarebbe utile e possibile una raccolta di lettere di Maurizio Bufalini? So bene quali prevenzioni, pur troppo giustificate, esistano contro siffatti libri. Giuseppe Giusti diceva già:

Non more un asino
Che sia padrone
D'andare al diavolo
Senza iscrizione;

ma, se vivesse ancora, potrebbe aggiungere: senza epistolario. E questo è un malanno anche più grave di quella; giacchè le ampollosità e le menzogne d'un'iscrizione non sono da nessuno imputate al morto, al quale non tocca altro danno, fuori dello scapito, che gli deriva, se si confrontano i suoi meriti reali con quelli che l'epigrafista gli attribuisce. Onde è chiaro che un uomo veramente illustre non avrà mai nulla da temere per questa parte. Ma, in un epistolario, è proprio il defunto in

persona — illustre o no — che è tratto a rivelare al pubblico le sue cose più minute, più sciocche, i suoi pensieri più comuni, espressi qualche volta in maniera imperfetta, i quali alla mente dell'amico, a cui furono indirizzati, erano chiariti e prendevano importanza dal ricordo di colloqui e di fatti precedentemente avvenuti, mentre per noi non anno significato, o ne lasciano sospettare uno, che pregiudica alla fama dell'autore. E tu lo sai, povero Alcardo Alcardi, che, dopo l'amarezza d'essere sopravvissuto alla tua fama, avresti almeno voluto risparmiarti l'onta di veder propagata le tue letterine sentimentali, e poco vere, come il nome di *sorella*, che s'attribuivano le donne a cui le dirigevi. Ma che giovò il tuo divieto? Ecco anno messo te pure alla berlina dell'epistolario, e il prof. Domenico Gnoli te lo anatomizza, per trovare quanti versi ti sei lasciato sfuggire nella tua prosa.

Ma, per quanto si abbia ragione di gridare contro l'abuso degli epistolari, sbaglierebbe chi volesse condannarli tutti. Nelle lettere private si scopre, alcune volte, il perchè di certe contraddizioni, che si ravvisano nelle opere di qualche scrittore e che parevano inesplorabili; altre volte, si trova materia da modificare interamente il concetto che noi c'eravamo formato d'un uomo; e, spesso, chi ci pareva astioso, o superbo, o senza cuore, lo si vede mostrare, nella corrispondenza con gli amici e i suoi cari, i più gentili affetti dell'animo. Il Guizot ed il Bismark, per esempio, dimostrano, in tali scritture, sentimenti così veramente delicati, tanta semplicità e tenerezza d'animo, da parer cosa straordinaria a chi non conosca di essi che la vita pubblica. Vi sono poi degli epistolari, i quali aprono la via a studiare psicologicamente anime d'artisti e di poeti, che furono travagliati da forti passioni; e allora ogni più grave indiscretezza di raccoglitori è perdonata, per la grande utilità che ne riceve la scienza, al cui sguardo freddo e severo i poveri grandi uomini devono scoprire le parti più recondite e gelose del loro essere, come la cortigiana fa di quelle del corpo all'occhio acceso del libertino. E la mercede di tanto sacrificio è per quelli un po' di gloria, un po' di quel *fato di vento*, che muta nome perchè muta lato, come per questa è una vile moneta. Altri epistolari, lasciati da persone che ebbero gran parte negli avvenimenti politici o nelle dispute scientifiche e letterarie, riescono opportune illustrazioni dei primi e delle seconde; altri infine sono eccellenti come modelli di scrittura spigliate ed eleganti.

Ammessa dunque, con le debite riserve, l'utilità di simili pubblicazioni, domandiamo di nuovo: sarebbe essa utile una raccolta di lettere del Bufalini? A noi pare che si debba rispondere affermativamente, e che tale raccolta potrebbe meritare d'essere classificata sotto le due ultime specie che abbiamo notate. In fatti il Bufalini non fu soltanto un rinnovatore dell'arte medica, ma fu anche filosofo e letterato di molto merito, e s'occupò a lungo di questioni d'insegnamento superiore e medio, cercando nel primo di avvantaggiare la scienza e di renderla, quanto più si potesse, praticamente utile; cercando nel secondo di curare al tempo stesso l'istruzione e l'educazione. Questo per il contenuto de' suoi scritti. In quanto alla dicitura, il Bufalini l'ebbe accurata e semplice come la riflessione propria, lo studio degli scrittori e l'uso vivente di quel fortunato paese, in cui visse tanta parte della sua vita, contribuirono a formargliela.

Resta ora a domandarsi se la raccolta, che si volesse fare, sia possibile. Abbiamo sempre usata la parola *raccolta*, appunto per indicare che non si desidera un epistolario completo; quindi le difficoltà dovrebbero essere, per ciò stesso, minori. Ma si potranno ottenere tante lettere importanti, quante ce ne vorrebbero per formare un volume discreto? Il Bufalini, come ci attesta ne' suoi *Ricordi*, non era solito a tener molte corrispondenze, occupato come era dalle gravi cure del suo ufficio.

Lo scherzo piacque, e fu salutato da uno scoppio di risa generale o da un battimanti sincero per parte dei zerbini, che nel sorriso delle belle signore cercavano, collo sguardo, il beneplacito a questa dimostrazione entusiasta.

Gli occhi di Alfredo s'incontrarono in quelli di Bianca. Quando cominciarono a sentire il primo note del pianoforte, si dette il braccio alle dame, si ballò una polka, e un taltz, e si terminò coll'indispensabile quadriglia, comandata da un colonello d'artiglieria, che, ad onta de' suoi cinquantatré anni sonati disimpegnava abbastanza bene la sua parte di galante.

Bianca s'era divertita immensamente alla danza, e negli intervalli aveva con interesse ascoltata la storia, che Alfredo le aveva contato de' suoi ultimi anni.

Quando tutti furono partiti, egli le offerse il braccio, e, impaziente d'udire il racconto degli sponsali di lei, le chiese di accompagnarla all'abitazione, che era dirimpetto al porto, epperò vicinissima. Vinta dall'insistenza, Bianca dovette cedere ai desideri d'Alfredo, e cominciò:

— Oh se sapeste, amico mio, quanto ho sofferto per vostra causa! L'occhio vigile e severo di mio padre mi tolse anche di rivedervi. Due sole persone avevano pietà di me, la buona mamma, e Gilda, la fida cameriera, che pur dianzi vedeste. La mamma — poverina! — mi lusingava con lontane speranze, e Gilda più volte andava girovagando per trovarvi. Ci accorgemmo infine che voi dovevate esser partito. . . .

— E che io non potevo indirizzarvi nemmeno una riga?

Oltre a ciò, quelle poche lettere, che scrisse, dovrebbero essere sparse qua e là per l'Italia, e forse anche fuori, e chi sa poi in quali mani saranno passate! A ogni modo, il tardare ancora a raccogliere renderebbe sempre più difficile l'impresa. E dunque bene tentarla adesso, sperando che l'effetto possa corrispondere, almeno in parte, all'intento.

Così pure è pensato l'egregio editore cesenate sig. Gherardo Gargano, il quale prega, per nostro mezzo, tutti coloro i quali avessero di siffatte lettere, a volergliene spedire, con la maggior sollecitudine, una copia.

Alle sue preghiere aggiungiamo le nostre, e speriamo che l'opera sia presto condotta a fine e trovi poi nel pubblico la migliore accoglienza.

KENELM.

TRISTEZZA



Getta le rose — se nel cor tu porti
pietà de' casi miei;
se ne la mente tua non sono morti
tutti i ricordi de l'amor; se immemore
de le promesse di quel dì non sei.

Getta le rose — non ha più sorriso
per me l'april giocondo...
io spero sol quando ti guardo in viso;
sol per te, speme mia, placò le ambascie
d'una bieca vendetta e rido al mondo.

Getta le rose e sol d'erbe odorose,
se m'ami, adorna il seno:
è il lutto de l'amor — getta le rose
e gli altri fiori simbolo di gaudio,
mentre mi brucia in cor tanto veleno!

CORRADO RICCI.

LA VENDEMMIA

In Francia e in Ungheria, dove la viticoltura è tenuta in pregio, quale industria lucrosa e benefica, la vendemmia viene eseguita con tutte le regole e le cure prescritte dai buoni agricoltori o pratici.

Da noi invece si usa fare, come dice il celebre Ridolfi, in fretta e allegramente e per il solito non con le cure occorrenti.

Siamo già ai primi di Settembre, e l'uva, essendo stata la temperatura estiva piuttosto elevata, comincia già ad arrivare a completa maturazione, e ben pochi sono quei contadini e proprietari, che abbiano fatto il più piccolo preparativo per la vendemmia, aspettando, la maggior parte, che il Sindaco ne pubblichi il bando.

Questa costumanza, dove il progresso agricolo cammina a rapidi passi, è stata da lungo tempo proscritta, perchè contraddice alla teoria, alla buona pratica, ed al libero agire del proprietario.

Alla teoria, perchè sappiamo che le uve coltivate, essendo di diverse qualità, alcune sono di maturazione sollecita ed altre tardiva; e che una stessa qualità di uva, in un medesimo circondario, matura in diverso tempo, a seconda dell'esposizione, della qualità del terreno e del modo di coltura.

— Sì! allora piansi, e volli dimenticarvi.

Intanto alle noiose giornate dell'autunno erano successe le sere noiosissime d'inverno. Di quando in quando compariva a casa un uomo sulla quarantina, rozzo nelle maniere, incolto di mente, ma bonissimo di cuore. Sovente mi faceva regali, e mi susurrava all'orecchio adulatrici parole. Le sue visite divennero sempre più frequenti fino a che lo scorso inverno ei non lasciò passare una serata senza venire in casa.

Un bel giorno, mio padre mi chiamò in disparte e mi tenne presso a poco questo discorso: — Senti, Bianca. Gli anni passano veloci così, che io credo ormai giunto il tempo di prepararti un avvenire. Fin da piccolina, quando ancora movevi incerto il piede, questo pensiero mi soveniva spesso alla mente, ed io contavo su' miei onesti guadagni, perchè tu crecessi buona e brava, da meritarti un compagno nella vita, che non ti lasciasse nulla a desiderare. Vi riesci. Oggi ti si offre un bel partito. L'uomo, che io ti propongo, è quale lo sperai, ricco, onesto, laborioso.

Molte volte ci ha reso immensi servigi: molte volte salvò tuo padre dal disonore. Frequentando come amico la nostra casa, tu gli piacesti, e s'innamorò di te: oggi m'ha chiesto la tua mano. Sposalo: tu farai la tua e nostra fortuna. Uomo esperto, com'egli è della vita, saprà guidarti meglio di un giovane, che tu stessa non sai chi sia.

Il rispetto e l'obbedienza per mio padre e la gratitudine per costui mi vinsero: io gli promisi la mano; e ora volgono già tre mesi dal dì delle nostre nozze.

La festa, a dir vero, ebbe brevissima durata, ma fu gaia. Poche dame, pochi cavalieri, ma tutti i ceti v'erano rappresentati. V'erano signore e signorine dell'high-life, del demi-monde, della colonia romana: v'erano uomini di toga, uomini di spada, e uomini. . . né di toga, né di spada. La conversazione, colla quale s'iniziò la festa, fu piuttosto animata, ed aveva quel carattere, che poteva risultare da tanti e così vari elementi. Si domandò che cosa era il ballo, e si dettero risposte più o meno spiritose ed umoristiche. La definizione, che più piacque, fu quella, in versi improvvisati, di un damerino, che era una *macchietta* di primo grado.

II Ballo

È un convegno amoroso, — un congresso galante,
Ed è, fra gli spettacoli, — il più interessante.
Per gli uomini, di spirito — è una difficile prova;
Chi cade e chi fa breccia, — chi perde e chi ritrova.
Le donne! Esse t'appalano — in multiformi usanze;
Ma è sempre poi la donna: — mutano le sembianze.
Offre parti di rosa — sua lusinghiera mano.
Quegli che ha in dono i petali — non ha che il color vano;
Fatale a chi ha lo spino — è il galante torneo;
Sol può gridar vittoria — chi avuto ha il gineceo.
Così, mentre è palestra — il ballo per gli ardi,
È un palco di supplizio — pei poveri mariti.

Nostre Corrispondenze

Forlì, 9 settembre.

Alla buona pratica, perchè così si impedisce al proprietario ed all'enologo di poter raccogliere le uve in quel dato grado di maturazione che si conosce necessaria ad ottenere vini dolci o grossi.

Al libero agire del proprietario, perchè l'epoca viene arbitrariamente stabilita da persone non sempre scevre da mire di speciali interessi.

Quindi è necessario di abbandonare assolutamente il bando della vendemmia: la stagione opportuna è quando l'uva è matura — sebbene erroneamente il celebre Guyot dica: *il faut faire le vendange plus tard possible*.

La maturità dell'uva si riconosce dal sapore del succo, che d'acido ch'era si è convertito in zuccherino denso e vischioso; dalla buccia, divenuta più chiara, più piccola, e trasparente, e che lascia, distaccandola, un residuo al gambo; e finalmente dal grappolo, che, pel peso del succo, è pendente.

In alcuni paesi, usano raccogliere l'uva quando vi è la rugiada; noi invece dobbiamo scegliere giorni ed ore di buon tempo, quando l'uva è completamente asciutta, perchè la rugiada decolora le uve, e ne usufruiscono solo quelli che vogliono fare dei vini bianchi in tutto il rigore della parola.

Il vendemmiatore, per regola generale, munito di una cesta e di forbici, deve, nel raccogliere, lasciare a parte i grappoli d'uva non ancora maturi o disseccati, badando di non fare entrare nel cesto foglie, viticci od altre sostanze estranee all'uva.

I grappoli raccolti non si devono accatastare in barili, perchè le grane fratturate o peste fermentano e danneggiano le altre; conviene invece trasportarli prontamente al navazzo dove si ammontano.

Prima però d'essere poste entro al navazzo o culla, (recipiente a forma di cassa, con sponde alte circa 30 Cent., perforato all'intorno e nel fondo, e con piccola apertura ad un lato che serve a farne uscire i raspi) il trasportatore deve esaminare per bene se vi sono ancora grappoli abortiti, marci o immaturi.

Fin dai tempi di Noè, l'uva si ammonta co' piedi, ed è in poche località che si adopera l'ammostatore del Lomani — o si ammonta con gli stivali di gomma.

L'ammostare coi piedi è sistema da non disprezzarsi, purchè i piedi siano tersi, nitidi e ben lavati, per impedire l'introduzione, nel mosto, di sostanze putrescenti.

Il navazzo ed il tino, che ricevono l'uno il grappolo, l'altro il mosto ed il raspo, debbono prima essere ben lavati ed asciugati per impedire l'origine della muffa, dannosa al vino.

Le grane debbono essere ben schiacciate perchè, se non lo sono, si lacerano in parte, durante la fermentazione già inoltrata, mescolando così, nel vino quasi fatto, del mosto che solo più tardi si vinifica e impedendo al cantiniere di poter determinare il momento necessario alla svenatura, non essendo la fermentazione uguale e contemporanea.

Ora che abbiamo, in succinto e alla meglio, accennato alle regole da osservarsi per la vendemmia, terminando questa coll'ammostatura dell'uva, rimetteremo, per non annoiare a lungo i nostri lettori, a un'altro articolo il parlare delle pratiche migliori per la vinificazione.

G. Galli

PENSIERI - SENTENZE

Il dazio consumo è un'imposta che **SI ASSIDE** sopra le derrate necessarie alle consumazioni giornalieri dei contribuenti. (*Relazione della Giunta, letta nella seduta del 10 corrente.*)

<<

Quando Bianca finì la storia di cui aveva raccontato anche più minutamente tutti i particolari, ella era già entrata con Alfredo inavvedutamente a casa, e ambedue poggiavano le braccia sul davanzale della finestra.

La strada sottoposta era deserta: solo un lampione ne percorreva il marciapiede, spegnendo man mano le fiammelle di alcuni dei lampioni a gas che l'illuminavano: l'orologio del Pentagono sonava la mezzanotte: mormoreggiavano cupamente le onde del mare, riflettendo in lunghe e incerte strisce la luce de' lontani fanali e dal covo di un vicino campanile sghignazzava in beffardo tono la civetta.

— Chi di noi due, esclamò Alfredo, avrebbe mai detto che ci fosse così ingiusto il destino? Chi avrebbe mai sognato che noi dovessimo un giorno soffocare questo amore, che fu la sola anima della mia vita, e che ancora io sento caldo nel petto?

— Deh scordami, Alfredo, scordami!

— No, egli seguiva, non si spegne l'amore, come si spegne una fiammella di gas. Esso muore colla vita.

— Deh scordami, Alfredo, scordami.

— Sono cinque anni ch'io non ti vedea più: eppure io ebbi sempre dinanzi me la tua bella immagine, e la tua voce mi parlò sempre parole di conforto e di speranza; ed io la riconobbi pur dianzi quella voce, senza che ti rivedessi in viso.

— Deh scordami, Alfredo.

— Dimmi. Ti soviene delle nostre notti?

— Sì.

— Com'era allora dolce la vita! Come ardenti palpitavano i nostri cuori! Ti soviene?

— Sì.

— Brillano ancora come un dì i tuoi begli occhi; e tu ancora mi guardi.

— E tu pure hai, come allora, tremolante la voce.

— Vedi, Bianchina, che la notte è bruna;

Nessun ci guarda, e colassù nel cielo

Un fittissimo velo

Arresta i rai della nemica luna.

Ci guardan sol le stelle,

Che, figlie dell'amor, tutte sorelle,

Col pallido splendore

Hanno pietà di quel segreto affetto

Onde ebbriati ho il core.

Tu pure abbi pietade, angel diletto,

E mi perdona: chè s'io sono audace,

È che la notte è bruna, e tutto tace. —

E all'ultima parola del ritornello, fece corona dello sue braccia a quella testina bionda, e depositò un bel bacio sulla candida fronte.

Bianca l'amava tanto, che ella pure voluttuosamente sorrise.

>>

Mormoreggiavano ancora le onde del mare, e dal covo di un vicino campanile sghignazzava ancora in beffardo tono la civetta. La strada sottoposta era deserta: solo un uomo s'era

altro che vorrebbe il pareggiamento, ma, viceversa poi, non lo vorrebbe. Si propone la nomina di una Commissione d'inchiesta sulle condizioni delle scuole ginnasiali, è uno dei tanti modi per mandar le cose alle calende greche. Numi del firmamento! Una Commissione d'inchiesta, mentre v'è una Deputazione sugli studi? Diminuzione della Deputazione; uffici perchè le ritiri; riparazione accordata col costituire essa stessa in Commissione d'inchiesta; ritiro quasi generale, delle dimissioni. Ed ecco come la Deputazione sugli studi venne volta a Commissione d'inchiesta. — Intanto il pareggiamento fu votato; ma si arriverà in tempo a metter fuori i concorsi per nuovi professori e a fare le pratiche necessarie per ottenerlo nel prossimo anno scolastico? È quello che vedremo; ma fin d'ora è lecito dubitarne. — E il sonno continua placidissimo.

X

Avrete letto su tutti i giornali i fatti dolorosi avvenuti qui, sera sono, finiti con pugni, colpi di sciabola e di bajonetta fra borghesi e bersaglieri, arresti ecc. ecc. Come sempre avviene in casi simili, la verità vera nessuno la sa. Da che parte fu il primo urto? Bah! In conclusione « Chi ha avuto ha avuto, e quel che è stato è stato, » Ma è ben deplorabile che cose simili avvengano in una città, dove l'ospitalità verso i nostri soldati, la cordialità e l'unione fra cittadini e ufficiali erano il vanto di ogni classe di persone. Ed è ben più doloroso vedere come, dietro pochi ragazzi piccoli e grandi, il cui solo torto è quello di non avere avuto, fra tanti maestri di scuola e di bigoncia, chi loro dia un po di educazione civile, stiano persone, che, per la loro istruzione e posizione sociale, avrebbero l'obbligo di capire il male che fanno e i pericoli che preparano al paese, facendosi difensori di certi atti e sostenitori di certe pretese. Intanto io, voi gridando: pace, pace, pace!.. E che il sonno, il male del paese, non s'attacchi anche a chi ha il dovere di vegliare per tutti!

X

Sabato, salvo casi imprevisti, avremo al Teatro filodrammatico, trattenimento di prosa e musica. I nostri bravi dilettanti, la fama della cui valentia ha già da un pezzo varcato il breve cerchio delle patrie mura, ci daranno « Michelangelo e Rolla. » Francamente, perchè un dramma e, per giunta, in costume? E dire che recitano tanto bene la commedia! Assolutamente non vogliono destarci dai nostri sonni tranquilli!

RIFLESSI SETTIMANALI

Consiglio Comunale. Venerdì sera, vi fu seduta pubblica, per deliberare sulla proposta della Giunta, la quale chiedeva che si votasse in massima il subappalto del Dazio Consumo, e le si desse facoltà di farsi autorizzare dal Prefetto a non seguire il sistema dell'asta, ma bensì quello delle trattative private.

Una relazione della Giunta, letta dal segretario, conteneva le ragioni della proposta. L'argomento principale, positivo, ricordato in essa relazione, è il bisogno di rendere stabili l'entrate del Comune, per non dover far mai delle spese, calcolando su incassi che poi non si verificano. L'argomento più forte però è negativo ed è che la Giunta non sa, amministrando da sé, rendere proficua, quanto dovrebbe essere, l'imposta del dazio, non sa rimuovere gli abusi esistenti e spiegare una maggiore energia. La stessa Giunta però crede poter promettere d'averne tanta, da reprimere gli abusi eventuali del futuro appaltatore. Staremo a vedere.

già avanzato a lenti passi e apriva in quell'istante l'uscio di sotto.

Bianca sentì, tremò e venne meno, mormorando le parole: Siamo perduti.

— Coraggio, le disse Alfredo. Fida nel mio spirito. — Ella poté riaversi e fingere indifferenza.

Quando l'uomo aprì la porta della sala, si scagliò verso Alfredo, e... l'abbracciò.

>>

— S'abbracciano!? — disse Bianca fra sé, presa dallo stupore.

>>

— Oh finalmente, dopo cinque anni, ti si rivede, Alfredo, nipote mio! — sciamò con trasporto di gioia il nostro uomo, che era precisamente lo zio di Roma. —

Dimmi. Hai pensato molto a ritrovare la mia casa?

— Eh altro! Ho pensato tanto che mi son convinto d'una cosa, che a questo mondo più si cerca e meno si trova e viceversa poi meno si cerca e più si trova! —

Sempre nella relazione, si dice che *teoricamente* il subappalto non è migliore dell'esercizio comunale; ma, viceversa poi, *praticamente* è tutt'altra cosa.

La ragione di preferire al sistema dell'asta quello delle trattative private è che, col primo, si dovrebbe sempre accettare l'offerta maggiore, senza alcun riguardo alle qualità personali di chi la fa; mentre, col secondo, si può e si deve anzi tener conto di queste.

Il ff. di Sindaco aggiunge, a voce, che il subappalto è utile in quanto *semplifica* la gestione amministrativa della Giunta; e che il trattar privatamente serve anche ad evitare le coalizioni degli interessati contro il subappalto medesimo.

E aperta la discussione. Notiamo che sono presenti venti Consiglieri — appena il numero legale — e che manca, tra gli altri, l'assessore Albertarelli, a cui è specialmente affidato l'incarico d'invigilare alla riscossione del Dazio.

Dopo alcuni schiarimenti chiesti e ottenuti dal sig. Comandini, il sig. Valzania dice deplorabili tanto il sistema dell'esercizio comunale, quanto quello del subappalto. Il primo grava soverchiamente l'amministrazione; il secondo gli amministratori. Ma le violenze e le vessazioni, che questi patiranno, si riverseranno poi sempre sul Municipio: sicché, come minor male, egli crede preferibile il primo sistema, purché però s'introducano riforme importanti sul personale degli impiegati daziari e specialmente delle guardie.

Il sig. Comandini cita l'esempio di molte città vicine e soprattutto di Bologna, contro il subappalto. Chi l'otterrà potrà sempre, almeno mascheratamente, subappaltare alla sua volta; sicché le vessazioni dei cittadini s'accresceranno; il personale degli impiegati, si demoralizzerà, dovendo star soggetto a chi non cura che il solo interesse, e, all'ultimo, il Comune si troverà a raccogliere un'eredità non dissimile da quella che lasciano certi impresari teatrali.

Il ff. di Sindaco risponde che, in quanto a sè, non ha alcun dubbio sull'utilità del subappalto; che non può aggiungere altri argomenti, e che dell'approvazione della proposta la Giunta ne fa, come si dice, questione di gabinetto.

L'assessore Turchi avverte che, per lui, l'ideale è sempre il Comune aperto, ma, che, nell'ipotesi che questo non s'otenga, egli preferisce il subappalto all'esercizio comunale. Dice che l'unico argomento contro il subappalto è il timore del maggior peso che cadrà sui contribuenti per il bisogno di lucro, che ha l'appaltatore; ma tale peso cadrà solo su quelli, che, finora, non pagarono affatto. Per gli altri, v'è la tariffa che li garantisce. Ammette, e vide egli stesso, i mali di Bologna, ma non trova che si siano verificati altrove. Oggi la più gran parte dei Comuni chiusi, forse il 70 0/0, seguono il sistema, che la Giunta propone per il nostro. Del resto, i fatti sono una ragione molto empirica; la vera è teorica ed è quella, la quale richiede che Governo e Municipi diano all'esercizio privato tutti

quei servigi pubblici, che devono portare all'uno o agli altri utilità finanziarie. Finisce col suo *Delenda Carthago*, cioè con la necessità di far di Cesena un Comune aperto.

Dopo ciò, venutisi alla votazione per appello nominale, hanno risposto favorevolmente al subappalto 15 Consiglieri, e contrariamente 5, e cioè i signori Bratti, Comandini, Proli, Trovanelli e Valzania.

Concludendo: la Giunta ha dichiarato la propria impotenza a reggere un ramo d'amministrazione: i sostenitori del subappalto furono tutt'altro che concordi tra loro, e con sè medesimi; giacché la stessa relazione sosteneva con ragioni teoriche un sistema, pur dicendolo teoricamente cattivo, e l'assessore Turchi, come abbiamo veduto, volle dall'empirismo dei fatti risalire ai principi generali della teorica. Gli argomenti degli avversari non furono confutati a sufficienza; s'è sempre parlato di contribuenti che ora non pagano e che domani saranno costretti a farlo, ma non s'è spiegato bene come s'eviteranno le noie, e le molestie di tutti i giorni, di tutte l'ore, che dovranno subire quelli che hanno sempre pagato e che non domandano di non pagare, ma solo di non essere soverchiamente vessati. S'è ricordato il bisogno di render fisse le entrate del Municipio, ma s'è dimenticata una sentenza più giusta, ed è che tra il contribuente e l'amministrazione non dovrebbero mai frapporsi dei terzi, i quali, per fare i propri interessi, danneggiano all'uno o all'altra, e forse a tutt'e due. Ma, al punto in cui siamo, non giovano più le recriminazioni. Ora s'ha da cercar tutti quanti che il subappalto faccia la miglior riuscita possibile. E, poichè la Giunta dovrà poi presentare il contratto, che avrà concluso col futuro appaltatore, al Consiglio, per ottenerne l'approvazione, noi esponiamo, fin d'ora, un desiderio. Ed è che, qualche giorno prima della seduta in cui si dovrà deliberare intorno al detto contratto, ne sia spedita copia stampata o poligrafata a tutti i Consiglieri, perchè possano poi discutere con maggior cognizione di causa. Un voto dato all'improvviso, e senza tutta la consapevolezza, non può nè deve desiderarlo nessuno.

Teatro Giardino. — *Domenica sera*, 5 corr., ancora la *Madama Angot*. Molto pubblico; molto chiasso. Anzi, in un intermezzo, in seguito a un litigio d'alcuni spettatori, s'udirono strepiti, urli, minacce. Chi protestava contro una tale scena, facendo appello dai Carabinieri, chi protestava, anche più sonoramente, contro siffatto appello. Finalmente il sig. Eugenio Valzania — deputato ai pubblici spettacoli — s'intromise, e, con opportune parole, ottenne la calma, senza bisogno d'espediti più gravi. — *Martedì*, 7, serata del valente Baritone D. Bovi Campeggi, meritamente onorato di buon concorso di pubblico e d'applausi. — *Mercoledì*, 8, di nuovo la *Madama Angot*, di cui i Cesenati cominciano ad aver piene.... le tasche.

Brutto fatto. — Nella notte dal 4 al 5, avvenne in Cesena un fatto deplorabile, è vero, ma di cui s'è voluto esagerare la gravità. Bisogna dire che certi corrispondenti vedano le cose attraverso lenti tutte speciali. Il male è che giornali molto diffusi giurino sulle loro parole. Vicino a Porta Fiume, alcuni giovani altercarono con un Carabiniere e con un Bersagliere, i quali, essendo in servizio di perlustrazione, avevano loro imposto di non disturbare con grida il vicinato. Quetata la cosa, sembra che quei giovani si siano appiattati e abbiano poi sorpreso proditoriamente chi li aveva redarguiti. Il Carabiniere fu disarmato e ferito: il Bersagliere poté liberarsi e correre a chiamar soccorso alla caserma vicina. Dopo questo fatto, altri Carabinieri, perlustrando la città, s'avvennero in un cittadino, che non vi aveva avuto alcuna parte, e che vollero perquisire. Ma allora, per accidente, a quanto si dice, sfuggì ad un Carabiniere un colpo di revolver, che colpì il disgraziato nella faccia. Il fatto — lo ripetiamo — è deplorabile e deplorato da tutti, ma non sappiamo come si sia potuto da alcuni commentarlo così stranamente, da unirlo, insieme con la scena del Teatro Giardino, ai disordini di Forlì. Chi ama l'esercito e vuole, a ragione, mantenuta la buona armonia tra esso e i cittadini, deve persuadersi che le esagerazioni non sono il mezzo più sicuro per conseguire tale scopo.

Dimissione. — Il dott. Pio Serra, visto che alla Congregazione di carità non si danno per intesi della sua proposta di cambiare l'attuale indirizzo clericale delle scuole da essa dipendenti, ha offerto le sue dimissioni da deputato a quelle scuole, e da membro della Congregazione medesima. Noi vogliamo ancora sperare che tali dimissioni servivano solo a scuotere le acque un po' troppo chete, in cui certi egregi signori fanno il morto, e che questi vorranno affine operare come richiedono e la coerenza ai loro principi liberali e l'interesse del paese.

Estrazione del Lotto di Firenze
68 23 38 89 7

SCIARADA (a premio)

Spesso chi dubita usa il primiero;
L'altro va limpido via mormorando;
Ai Cimbri orribile un giorno il brando
Fu de l'intero.

Spiegazione della Sciarada precedente
Volney

Il sig. Puntolini ci ha inviata, anche questa volta, in una carta tutta profumi, la spiegazione esatta. Ma noi dobbiamo ripetervi che ai premi non sono ammessi a concorrere se non gli abbonati.

Responsabile — GIOVANNI BONI

Cesena **Ettore Borghetti** Cesena

N. 15 Via Dandini N. 15

DEPOSITO DELLE MACCHINE A CUCIRE

IN QUALUNQUE SISTEMA

garantite

VERE ORIGINALI AMERICANE

A PIEDI ED A MANO

(Marea di Fabbrica AUGUSTO ENGELMANN)

perfezionate per ogni genere di lavori

AD USO DELLE FAMIGLIE ED ARTIERI

MACCHINE INGLESI

Per far pieghe, incannettare, isfilare, e far frangie

Indispensabile alle Sarte e Lingeriste

INSEGNAMENTO GRATIS ALL'ACQUIRENTE

Assortimento dei migliori aghi e filati per la speditezza e forza dei lavori. — **Accessori e pezzi di ricambio** per le macchine di qualsiasi sistema. — **Olio speciale** in flacone per impedire le macchine di fare la morchia.

CASA OROLOGERIA PACE - DOMINICI Cesena

Contrada Dandini N. 10 — Palazzo della Cassa di Risparmio
Assortimento di catene d'oro da uomo e da donna, ciandoli, cilindri remontoir, a prezzi convenientissimi, da non tenere concorrenza.

THE HOWE MACHINE C.^y LIMITED

AUGUSTO ENGELMANN

Agenzia generale per l'Italia

Dichiarazione

Milano 26 Agosto 1880.

Il sottoscritto nella sua qualità di Agente generale per l'Italia della

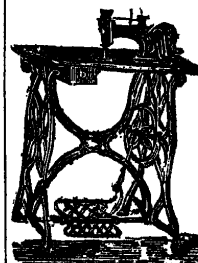
HOWE MACHINE C. LIMITED

si fa un dovere di dichiarare che alla sola Signora **ADELAIDE FABBRI** venne accordata l'esclusività di vendita, delle macchine a mano a pieghe e a **Plieuses**, fabbricate dalla stessa Compagnia Howe, per la Città Rimini, Cesena compresi Cervia e Forlimpopoli.

AUGUSTO ENGELMANN
Agente Generale per l'Italia
The Howe Machine C.^y Ltd

Cesena -- **ADELAIDE FABBRI** -- Cesena

Contrada Aldini, 1 — vicino ai Servi



MACCHINE DA CUCIRE VERE AMERICANE
ELIAS - HOVVE I - WHEELER &
WILSON - HAMILTON - POLYMER
(a braccio) - SINGER - LINCOLN
SAXONIA - ORIGINAL ESPRES

DEPOSITO ESCLUSIVO di macchine per far pieghe della fabbrica THE HOWE MACHINE C (limited) di New York

CESENA, TIP. COLLINI